

Regioni, 95 indagati tra giunte e consigli

Sicilia, Lombardia e Calabria le amministrazioni con il maggior numero di inquisiti

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Giuseppe Latour
Francesco Nariello

Non solo Lazio e Lombardia. La mappa del malaffare è grande quanto tutta la Penisola. Con poche eccezioni. Nei giorni in cui il disegno di legge anticorruzione approda alla Camera, dopo il via libera in Senato, la fotografia di indagati e condannati nelle regioni italiane è preoccupante: su oltre 1.300 consiglieri e assessori, quelli finiti nel mirino delle procure sono 95, più del 7% del totale. Di cui 82 indagati e 13 condannati. I numeri, va precisato, non considerano solo i reati contro la pubblica amministrazione, sui quali si concentra il disegno di legge all'esame del Parlamento.

La lista dei capi d'imputazione è lunghissima. Si spazia da quelli riconducibili alla corruzione e dintorni (concussione, peculato, abuso d'ufficio), che sono i casi più numerosi, al finanziamento illecito o alla bancarotta fraudolenta, fino a reati meno frequenti, come lo sfruttamento della prostituzione, l'associazione mafiosa, gli abusi edilizi, la frode, i maltrattamenti o la turbativa d'asta.

A mettere una diga alla "marea nera" della malapolitica - con diversi casi di consiglieri e assessori sotto inchiesta anche per vicende accadute in precedenti legislature e, nonostante tutto, rielletti -, dovrà essere proprio il nuovo decreto anticorruzione. Infatti, il testo approvato a Palazzo Madama prevede, tra l'altro, che venga messo ordine, seppure attraverso un decreto da emanare entro un anno dall'entrata in vigore della legge, alle ipotesi di incandidabilità, tra cui quelle

ai parlamentari regionali, nonché al divieto di ricoprire cariche negli organi politici locali di vertice in seguito di sentenze definitive di condanna.

Tornando ai numeri, il podio dei politici sotto inchiesta se lo contendono tre regioni. La Sicilia guida la classifica del malaffare con 20 indagati e 6 condannati.

Al secondo posto, a pari "merito", seguono Calabria e Lombardia. La prima con 16 indagati, la seconda con 14 politici sotto inchiesta e due con una sentenza a carico.

Ma a stupire c'è il fatto che solo quattro regioni, nell'ultima legislatura, abbiano realizzato un percorso "netto", senza mai destare l'attenzione dei pubblici ministeri: sono Friuli Venezia Giulia, Marche, Valle D'Aosta e Veneto. In tutti gli altri casi si conta almeno un'iscrizione al registro degli indagati. Dall'Emilia Romagna, con due indagati, alla Puglia con sette, passando per Umbria (4), Abruzzo, Liguria e Molise (tre), fino alla Toscana (uno), la mappa del malaffare non risparmia nessuno.

Tra gli ultimi a finire sotto inchiesta sono stati l'assessore ligure all'urbanistica, Marilyn Fusco (Idv) e l'assessore lombardo alla casa Domenico Zambetti (Pdl). A guardare i numeri del

Pirellone, però, è in buona compagnia: in totale, tra assessori e consiglieri ci sono 14 indagati e 2 condannati. Il nome più noto è quello del governatore Roberto Formigoni, finito nel mirino degli inquirenti a giugno 2012 per corruzione. Ma ci sono, tra gli altri, anche l'ex consigliere Renzo Bossi, indagato per appropriazione indebita, l'ex vicepresidente del consiglio regionale

Filippo Penati, (corruzione e concussione), l'ex assessore all'edilizia, Davide Boni (corruzione e tangenti).

Ma il caso lombardo non è certo il solo ad essere finito sotto i riflettori. Lo conferma la situazione del Lazio, dove i due consiglieri Vincenzo Maruccio (Idv) e Franco Fiorito (Pdl) sono entrambi sotto inchiesta per peculato e gli scandali della mala-politica hanno finito per affossare la giunta della presidente Polverini.

Meno battuta dalle cronache nazionale ma ugualmente complicata la situazione della Calabria. Qui l'intera giunta (11 assessori più il presidente Giuseppe Scopelliti) è stata di recente iscritta nel registro degli indagati dalla procura di Catanzaro per presunte irregolarità nella nomina di una dirigente. Senza contare gli altri casi, come quello del consigliere Antonio Rappoccio, indagato per associazione a delinquere.

In Campania, invece, si conta due casi: Roberto Conte, eletto in una lista alleata con il Pdl, condannato per camorra con sentenza non definitiva, e Alberto Gambino, Pdl, attualmente agli domiciliari. In Molise a finire sotto inchiesta è stato il governatore, Michele Iorio, poi condannato in primo grado a un anno e sei mesi di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici (condanna sospesa) per abuso d'ufficio.

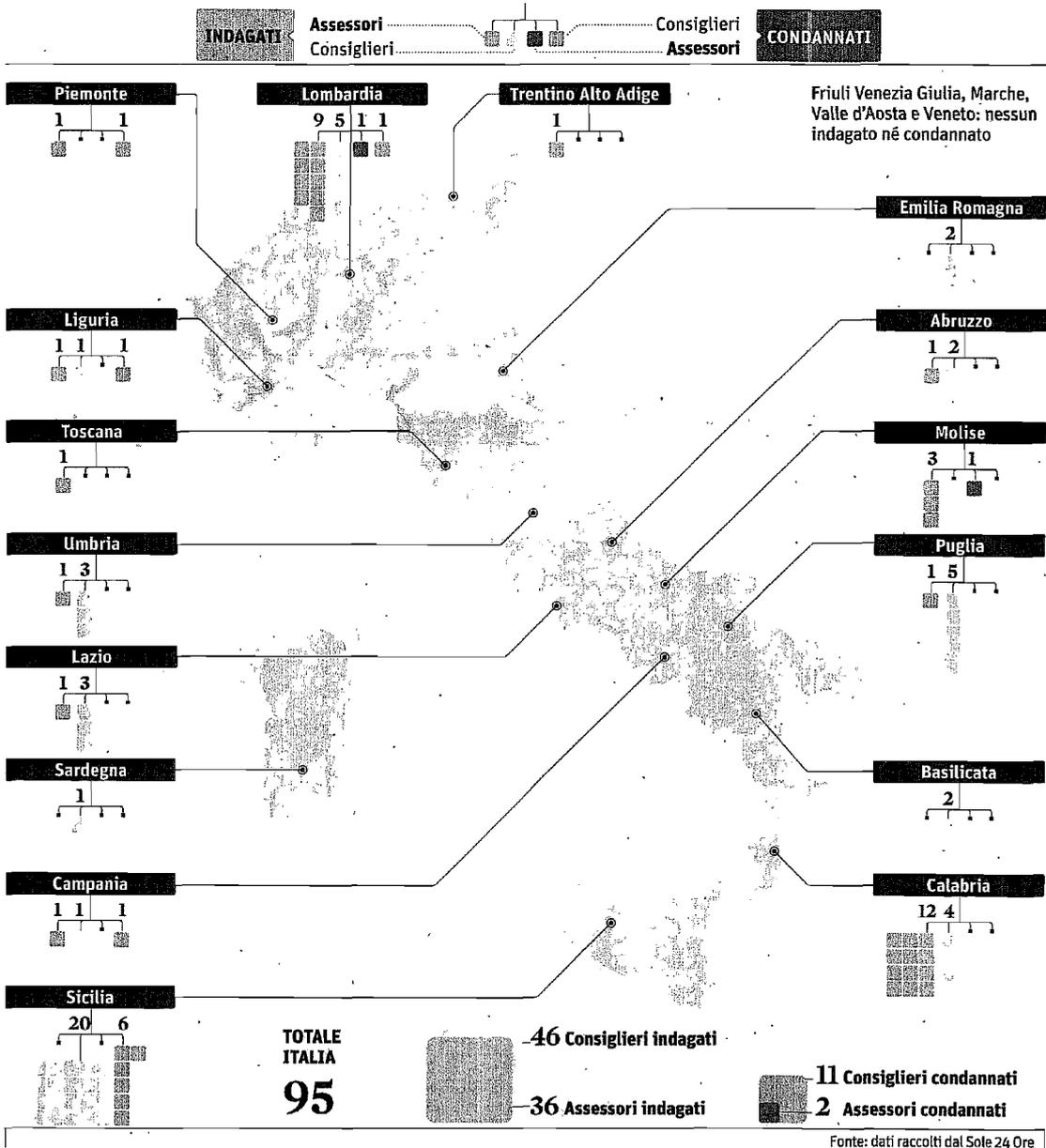
Hanno collaborato:

Nino Amadore, Raoul De Forcade, Barbara Ganz, Filomena Greco, Sara Monaci, Cesare Peruzzi, Ilaria Vesentini, Vera Viola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La geografia del malgoverno

Numero di consiglieri e assessori sotto inchiesta e già condannati. Valle d'Aosta, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Marche non hanno indagati o condannati



Come cambia il Codice penale con il Ddl anticorruzione

PECULATO	CONCUSSIONE	CORRUZIONE/1	CORRUZIONE/2	CORRUZIONE/3	INDUZIONE	ABUSO D'UFFICIO
<p>Articolo Cp 314</p> <p>Modalità Il reato si verifica quando il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio si appropria di denaro o altro di cui dispone per ragioni d'ufficio</p> <p>Pena Prevista la reclusione da 4 (erano 3) a 10 anni</p>	<p>Articolo Cp 317</p> <p>Modalità Si verifica quando il pubblico ufficiale, abusando dei propri poteri, costringe qualcuno a dare o promettere a lui o a una terza persona denaro e altra utilità</p> <p>Pena Prevista la reclusione da 6 (erano 4) a dodici anni</p>	<p>Reato Corruzione per l'esercizio della funzione (articolo 318 Cp)</p> <p>Modalità Si verifica quando il pubblico ufficiale, nell'esercizio delle funzioni, riceve indebitamente per sé o per terzi denaro o altra utilità o ne accetta la promessa</p> <p>Pena Reclusione da uno (erano 6 mesi) a cinque anni (erano 3)</p>	<p>Reato Corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio (articolo 319 Cp)</p> <p>Modalità Si verifica quando il pubblico ufficiale riceve denaro o altro, o ne accetta la promessa, per omettere o ritardare un atto d'ufficio</p> <p>Pena Reclusione da 4 (erano 2) a 8 anni (erano 5)</p>	<p>Reato Corruzione in atti giudiziari (articolo 319-ter Cp)</p> <p>Modalità Si verifica quando la corruzione favorisce o danneggia qualcuno in un processo civile, penale o amministrativo</p> <p>Pena Reclusione, a seconda dei casi, da 4 (erano 3) a 10 anni (erano 8), da 5 (erano 4) a 12, da 6 a 20</p>	<p>Articolo Cp 319-quater</p> <p>Modalità Nuovo reato, perché finora il reato di induzione era compreso a quello di concussione. Si verifica quando, abusando di pubblici poteri, si induce qualcuno a pagare una tangente</p> <p>Pena Reclusione da 3 a 8 anni; fino a 3 anni per chi paga</p>	<p>Articolo Cp 323</p> <p>Modalità Quando in ambito pubblico ci si procura un ingiusto vantaggio patrimoniale o si arrecò un danno evitando di astenersi in presenza di un interesse proprio o di un prossimo congiunto</p> <p>Pena Reclusione da uno (erano 6 mesi) a 4 anni (erano 3)</p>

Parlamento. Deputati e senatori alle prese con la giustizia

Il 13% degli onorevoli è finito di fronte ai magistrati

Ogni otto parlamentari, uno ha avuto a che fare con la giustizia. A vario titolo: perché è risultato o risulta tuttora indagato o perché è arrivato ad affrontare il processo uscendone condannato. I reati sono diversi: dall'abuso di ufficio all'abusivismo edilizio, dalla discriminazione razziale alla corruzione aggravata, dal falso in bilancio all'associazione a delinquere.

Una serie di illeciti in cui sono inciampati non meno di 120 tra deputati e senatori. Ovvero, il 13% del Parlamento. Il numero non è determinabile con scientifica esattezza perché né la Camera né il Senato tengono il conto degli onorevoli che finiscono sul registro degli indagati. Le Camere, infatti, vengono interpellate dai magistrati solo quando si tratta di ottenere l'autorizzazione a procedere all'arresto di un parlamentare o comunque

alla restrizione della sua libertà o quando deve essere sottoposto a perquisizione personale o intercettazione. Ci si deve, dunque, affidare da una parte agli atti parlamentari (almeno per quei casi - ma sono un numero minore - che richiedono il coinvolgimento delle Camere) e dall'altro alla ricerca d'archivio.

In ogni caso, è d'obbligo una precisazione: indagato non significa colpevole. L'indagine dell'autorità giudiziaria può, infatti, concludersi con un nulla di fatto. Detto questo, è anche

vero che un numero così consistente di onorevoli che finiscono tra le maglie della giustizia non può essere solo un fatto accidentale. Pur depurando il dato dalle eventuali archiviazioni (non tante, per la verità), resta il fatto che il rapporto di un indagato ogni otto parlamentari è il risultato della malapolitica elevata a sistema. Come conferma-

no, d'altra parte, gli scandali quotidiani, che coinvolgono non solo il Parlamento, ma pure le amministrazioni locali (si veda anche l'articolo sopra).

La presenza di condannati - dai, per citarne solo alcuni, pi-diellini Carlo Vizzini, Massimo Maria Berruti, Renato Farina, passando per l'ex leader leghista Umberto Bossi, continuando per gli esponenti di Popolo e territorio Domenico Scilipoti e Giampiero Catone - non fa che ribadire la necessità

per i partiti di rinnovamento.

Bisogna che è trasversale. Perché se è vero che il numero maggiore di parlamentari che hanno avuto o hanno tuttora problemi con la giustizia si trova nel Pdl, che ne annovera una sessantina, anche gli altri partiti non possono dirsi indenni da macchie. Il Pd, per esempio, tra Camera e Senato ha almeno quindici onorevoli che hanno avuto a che fare con l'autorità giudiziaria, mentre sono nove i deputati e i senatori del Carroccio su cui i magistrati hanno aperto un fascicolo. E anche gruppi meno numerosi, come l'Udc, Futuro e libertà o Popolo e territorio, hanno comunque la loro pattuglia di indagati (quando non condannati): nove nel primo caso, sei e cinque nel secondo e nel terzo.

Il caso più emblematico di guai con la giustizia rimane

quello dell'ex premier, Silvio Berlusconi, coinvolto in una serie di processi, alcuni dei quali (quello per il caso Ruby, dove è imputato di concussione e sostituzione minorile) è affare di questi giorni. Il Cavaliere finora non è mai stato condannato, anche perché ha potuto incassare, oltre alle sentenze di assoluzione, anche quelle di prescrizione, alcune delle quali grazie a leggi varate sotto il suo Governo e ritenute *ad personam*.

C'è poi chi si è fatto scudo dell'immunità parlamentare e ha evitato l'arresto. È successo per il deputato Nicola Cosentino e il senatore Sergio De Gregorio, entrambi Pdl, il primo indagato per i rapporti con il clan del Casalesi, il secondo per associazione a delinquere: il Parlamento ha detto «no» alle richieste dei magistrati. Non così per Alfonso Papa (sempre Pdl), nei cui confronti la Camera ha autorizzato l'arresto per le vicende legate alla P4, arresto poi annullato dalla Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRASVERSALITÀ

Il maggior numero si registra tra le fila del Pdl ma anche negli altri partiti sono frequenti i casi di politici sottoposti a indagini

Tra i banchi



90 deputati

A Montecitorio

Quanti sono (o sono stati) indagati e in alcuni casi condannati

35 senatori

A Palazzo Madama

Quanti sono (o sono stati) indagati e in alcuni casi condannati

IL BILANCIO DEL GOVERNO MONTI

Politiche sociali, il piatto piange

Confermate le scelte del vecchio Esecutivo - Bene su Isee e risorse Ue

di **Cristiano Gori**

Tecnici e sociale non vanno d'accordo. Negli interventi rivolti alle fasce più fragili della popolazione - famiglie in povertà, anziani non autosufficienti e adulti con disabilità - l'attuale Esecutivo ha sinora confermato le scelte del Governo Berlusconi. Quest'ultimo riteneva che il sostegno pubblico alle persone deboli fosse da ridimensionare e a tal fine aveva introdotto precisi provvedimenti, iniziando ad attuarli. Il Governo Monti ne ha proseguito la realizzazione.

L'eredità di Berlusconi. Da sempre, in Italia, gli interventi sociali ricevono finanziamenti pubblici inadeguati e sono relegati ai margini del confronto politico. I Governi succedutisi lungo gran parte della seconda repubblica (dal suo avvio, nel 1996, sino al 2008) hanno condiviso, almeno a parole, la necessità di modificare questa situazione. Alcuni miglioramenti sono stati effettivamente introdotti, perlopiù dagli Esecutivi di centro-sinistra, ma senza raggiungere i risultati necessari. Nonostante la crescita, infatti, la spesa dedicata è rimasta ben al di sotto della media europea, come mostra la tabella. Inoltre, sono mancate le riforme nazionali necessarie a consolidare il sistema, messe nel frattempo in atto da tutti i paesi europei simili a noi tranne la Grecia.

L'ultimo Governo Berlusconi (2008-2011) ha cambiato, in profondità, lo scenario politico. Il ministro del Welfare, Sacconi, riteneva che la spesa pubblica per il sociale fosse eccessiva e corrosa da innumerevoli sprechi. Non intendeva, dunque, rafforzare i sostegni pubblici esistenti bensì ridurli, consolidando quel welfare privatistico - invero già dominante in Italia - basato sulle famiglie che si prendono cura dei propri cari e sulla beneficenza privata. Tale posizione, argomentata con toni veementi e senza alcun dato empirico a sostegno, si è tradotta in varie azioni. La principale consiste nel drastico taglio dei fondi statali per le politiche sociali, passati da 2,526 milioni (2008) a 200 milioni (2013), con un calo pari al 92%.

La continuità montiana. Il governo Berlusconi parlava spesso di politiche sociali per sottolineare la necessità di ridurre mentre l'attuale Esecutivo non ne parla (quasi) mai. Se, dunque, nella co-

municazione pubblica c'è differenza tra le due compagini, nelle scelte si registra continuità: Monti ha fatto proprie quelle del predecessore. Ha confermato, in-

anzitutto, i tagli ai fondi per le politiche sociali, che - nati nel 2000 con lo scopo di costituire l'architettura statale a sostegno dei servizi sociali forniti dai Comuni - dal prossimo anno, di fatto, non esisteranno più. Questi tagli si collocano in un quadro complessivo di decisioni sfavorevoli al welfare locale, come le ampie decurtazioni ai trasferimenti indistinti destinati alle amministrazioni municipali e l'innalzamento dell'Iva per le cooperative sociali.

In diverse occasioni, inoltre, il Governo ha avviato iniziative che avrebbero comportato un ulteriore restringimento degli interventi sociali, iniziative poi abbandonate in seguito alle proteste di associazioni ed enti locali o all'intervento delle responsabili in materia, il ministro Fornero e il sottosegretario Guerra. Si tratta dell'ipotesi di finanziare parte della riforma degli ammortizzatori con ulteriori tagli al sociale (in primavera), dei provvedimenti avversi al terzo settore nella prima ver-

sione delle spending review (in luglio) e delle penalizzanti misure per le persone non autosufficienti e i loro familiari nel testo iniziale della legge di stabilità (la settimana scorsa).

Negli interventi che non richiedono risorse, invece, l'Esecutivo ha fornito contributi di qualità. Ci si riferisce, in particolare, alla riforma dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente), strumento che valuta la condizione economica di chi domanda prestazioni sociali, e alla riformulazione di una sperimentazione di azioni locali contro la povertà (nuova social card) già prevista dal precedente Governo, entrambe prossime all'approvazione. Parimenti, la riprogrammazione dei fondi europei del ministro Barca ha permesso di incrementare le risorse destinate a servizi per anziani e nidi in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia.

I risultati. Le politiche sociali si articolano in contributi monetari, di responsabilità statale, e interventi locali, di titola-

rità comunale, che rappresentano da sempre la parte finanziariamente più fragile: i fondi statali soppressi erano sta-

ti introdotti per promuoverne lo sviluppo. I tagli hanno sinora manifestato alcuni effetti («i Comuni già ci dicono che certi servizi non li possono più dare» ha recentemente dichiarato Fornero) ma le ricerche mostrano che il vero impatto sul territorio si verificherà nel 2013. Un robusto calo della spesa dedicata risulterà inevitabile; non è ancora possibile stimarlo tuttavia a titolo indicativo, si osserva che i fondi azzerati assicuravano - a regime - il 16,6% della spesa sociale comunale (non si considera qui il decremento dei trasferimenti indistinti agli enti locali). I dati disponibili, peraltro, rivelano che le politiche sociali hanno subito una riduzione dei finanziamenti maggiore, in percentuale, a gran parte degli altri settori pubblici sebbene molti esperti ritengano che queste dovrebbero svolgere una funzione anticiclica, venendo rafforzate quando le difficoltà della popolazione aumentano.

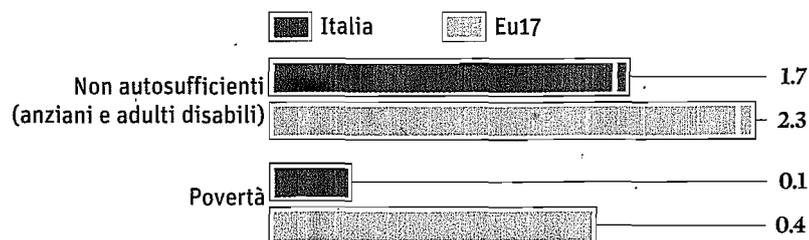
In concreto avremo, ad esempio, la diminuzione dei servizi destinati agli anziani non autosufficienti, l'eliminazione di alcuni sostegni a persone disabili gravi e l'impossibilità di rispondere a varie famiglie povere che chiedono aiuto. Per valutare l'apporto di tali sacrifici al miglioramento del bilancio statale bisogna ricordare che il peso del welfare comunale sulla spesa pubblica totale è molto marginale, rappresentando lo 0,46% del Pil. Questo significa che la stessa contrazione di risorse che penalizzerà fortemente tale ambito fornirà un contributo minimo al risanamento complessivo delle finanze. Elevati costi sociali serviranno, dunque, ad ottenere risparmi ridotti.

Un esito obbligato? Alcuni ritengono che i tagli sociali rappresentino un danno, inevitabile, da pagare all'opera di salvataggio dell'Italia compiuta da Monti. Non è così. L'Esecutivo ha avuto vincoli stringenti da rispettare - lo sforzo di risanamento e l'impegno preso con la Banca Centrale Europea di assegnare priorità, nel welfare, alle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro - ma ciò non rendeva necessario indebolire il settore trattato qui. Tante erano, infatti, le opzioni possibili su come suddividere i costi del risanamento tra le varie fasce della popolazione. Fare proprie le decisioni nel sociale del precedente Governo ha significato prendere una posizione precisa in merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il divario

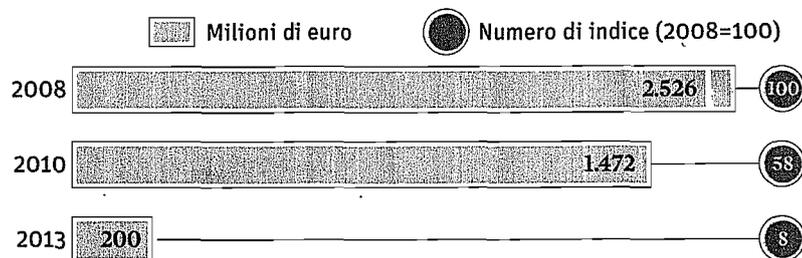
Spesa pubblica per povertà e non autosufficienza, Italia ed Europa, 2009 (i dati non tengono conto dei recenti tagli). Spesa in % del Pil



Fonte: Eurostat

La flessione

La tabella considera l'insieme dei diversi fondi statali dedicati alle politiche sociali dei Comuni. Prima delle decurtazioni, i principali tra questi erano il Fondo Nazionale Politiche Sociali, il Fondo per i Non Autosufficienti e il Fondo Politiche per la Famiglia



Fonte: elab. di Misiani in www.astrid.ue

REGIONALI Domenica prossima si vota, ma la campagna elettorale si avvia su argomenti molto lontani dai problemi reali dei siciliani

Crocetta: «Incontrai il mafioso, ma lo mandai alla Dda» La Vicari controreplica: «Perché la Borsellino tace?»

LILLO MICELI

PALERMO. Domenica prossima si vota. E le ultime battute della campagna elettorale si annunciano piuttosto incandescenti. La senatrice Vicari, commissario provinciale del Pdl di Palermo, dopo la lettera aperta inviata l'altro ieri a Lucia Borsellino (su presunti appoggi di un boss a Crocetta all'eposa della sua candidatura a sindaco di Gela) che ha accettato di fare parte della giunta dello stesso Crocetta nel caso di una sua vittoria, non avendo ottenuto alcuna risposta, è tornata alla carica: «Quale significato attribuire alla mancata risposta della dottoressa Lucia Borsellino? Ha sottovalutato il tema che le ho posto? Lo ha ritenuto imbarazzante? In ogni caso, il suo silenzio non si addice né agli interessi dei siciliani, né all'eredità sacra contenuta nel cognome che porta. Mi dispiace dovere sottolineare che la chiarezza della sua posizione è d'obbligo e che nessuno può pensare che lasciar passare del tempo dal mio allarme possa archiviare questo caso inquietante».

Ma Lucia Borsellino, figlia di Paolo, il magistrato ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio, non ha ritenuto di lasciarsi coinvolgere nella polemica. A Vicari, però, ha replicato Crocetta: «E' ridicolo ciò che sostiene la senatrice del Pdl: il pentito, quando facevo la campagna elettorale, com'è facilmente docu-

mentabile, era in carcere. Aveva già deciso di rompere con la mafia quando l'ho incontrato e lo mandai alla Dda di Caltanissetta. Ma siccome a loro i pentiti non piacciono, tentano di rimestare nel torbido». Ma viene citata la nota del dirigente del commissariato di Gela, Antonio Malafarina, ora candidato nel listino regionale: «Fece quella nota dopo le minacce che ho ricevuto da Totò Di Giacomo per verificare quanto accaduto, ma dopo due giorni la vicenda fu chiarita. Ho avuto contatti con collaboratori di giustizia e me ne vanto. Sono stato visto nella libreria che c'era nella piazza di fronte al palco dei comizi. Tutto potevo immaginare, tranne che un mafioso avesse una libreria. Però, grazie al mio intervento, un uomo ha cambiato vita e adesso ha una famiglia. Quella della Vicari è una calunnia, ma io ho uno stile diverso e non li denuncio. La Vicari non ha altri argomenti, cominci a guardare dentro il suo partito e a leggere gli atti dell'Antimafia. Io sono orgoglioso di quello che ho fatto. Sono una persona condannata a morte dalla mafia. Aveva ragione Paolo Borsellino: la mafia prima t'insozza e poi t'ammazza. Tutti i collaboratori di giustizia hanno detto che la mafia vuole uccidermi e non che mi abbia votato».

In difesa di Crocetta si è schierato Bianco (Pd), che si è chiesto perché mai Vicari si sia rivolta a Borsellino per chiedere chiarimenti «su un pre-

sunto appoggio di un boss a Crocetta negli anni '90». E ha aggiunto: «Consiglio a Vicari di attaccare Crocetta su qualsiasi altro argomento, ma non certo sul versante della lotta alla criminalità mafiosa. Non tenti il Pdl isolano di infangare con pretestuose domande prive di fondamento».

Di rimando Vicari: «Bianco mi chiede di compiere un atto di fede nei confronti di Crocetta e uno di sfiducia nei confronti della questura. Mi dispiace, ma il mio garantismo non raggiunge questi livelli surreali. Quanto a Lucia Borsellino, deve spiegare perché tace poiché ha posto il proprio cognome come decoro di Crocetta».

Miccichè, sostenuto da Pds, Grande Sud e Nuovo polo-Fli nella corsa per la presidenza della Regione, ha lanciato l'ipotesi di un «referendum per l'indipendenza della Sicilia: Roma e Bruxelles devono togliere i vincoli assurdi che non ci consentono di crescere, come il Patto di stabilità e il Durc. Con l'Europa bisogna trattare direttamente come hanno fatto la Scozia e le altre regioni forti europee». La posizione di Miccichè è stata apprezzata dal segretario del Partito dei siciliani, Pistorio: «Esprimiamo grande soddisfazione per il fatto che il nostro candidato alla presidenza della Regione, Miccichè, abbia fatto sua la proposta del Pds di prendere in seria considerazione l'ipotesi di auto-determinazione della Sicilia».

VERSO LE REGIONALI. Antonio Di Pietro ieri in città

«L'Idv contro tutti La sfida è totale»

«Contro tutto e tutti»: il leader dell'Italia dei Valori, il senatore Antonio Di Pietro, si è presentato così anche ieri nel suo tour elettorale in Sicilia, che ieri ha toccato la provincia aretusea. Alle 16 ha tenuto un comizio in piazza del Popolo a Palazzolo, alle 18,30 al largo XXV luglio a Siracusa e alle 20 in piazza Umberto a Lentini per concludere con una cena a Francofonte in compagnia dei suoi sostenitori più stretti.

E proprio da ieri e per circa tre mesi sarà possibile firmare i referendum promossi da Idv che raccoglierà le firme il fine settimana dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20 in largo XXV Luglio per il ripristino dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e dei diritti del contratto nazionale del lavoro e per l'abrogazione del finanziamento ai partiti e della diaria ai parlamentari.

Contro tutto e tutti gli altri partiti politici, dunque, da qui la scelta di una candidata alla presidenza della Regione, Giovanna Marano, proveniente dal mondo sindacale, priva di alcuna tessera di partito. «Abbiamo fatto una campagna pulita come la sanno fare i ostri candidati - ha esordito il commissario provinciale di Idv, Fausto Spagna - e siamo stati gli unici a opporci contro la cementificazione del mare presentando un'interrogazione parlamentare proprio di Di Pietro».

Il candidato all'Ars, Paolo Giansiracusa, ha quindi voluto ricordare le bellezze di una provincia con quattro siti Unesco, attaccando poi i deputati uscenti giudicati colpevoli di aver coltivato propri interessi piuttosto che quelli dei giovani costretti a emigrare o dipendere da genitori e nonni, infine ricordando la mancanza di infrastrutture e il rischio per Priolo e Augusta di percorrere la stessa strada dell'Ilva di Taranto.

Aggressivo l'intervento di Di Pietro: «Una volta il voto di scambio avveniva in Sicilia, ora succede a Milano e invece di migliorare tutti, propendiamo a peggiorare perché ricicliamo gli stessi autori di quei mali - ha esordito -. A Montecitorio vedo persone che avevo già visto a San Vittore (il carcere milanese), la Sicilia ha avuto un presidente

finito dietro le sbarre (riferendosi a Cuffaro) e uno che si è dovuto dimettere. Chi è stato al potere in Sicilia finora ha provocato il fallimento della Regione».

Sotto accusa sia il Partito democratico («si è fatto suggerire il candidato dall'Udc») sia il Popolo della libertà, che hanno appoggiato il governo Lombardo e contro cui oggi si schiera Idv, che non vede di buon occhio il voto di protesta. «Sarebbe fine a se stesso e dimenticato il giorno dopo - ha detto il senatore - ci vuole un voto che ci permetta di andare al governo anche se sappiamo con certezza che nessuno vincerà con la maggioranza assoluta».

LUCA SIGNORELLI



ANTONIO DI PIETRO, LEADER DI IDV

«Una volta il voto di scambio avveniva in Sicilia, ora succede a Milano. Peggioriamo perché ricicliamo gli autori dei vecchi mali. A Montecitorio vedo persone che avevo incontrato a San Vittore»



IL COMIZIO DI DI PIETRO IERI SERA A SIRACUSA

Palermo Si indaga per capire se qualcuno abbia aiutato Samuele dopo il delitto

L'assassino di Carmela

«Ero lì per uccidere»

«Volevo chiedere a Lucia se mi aveva tradito»

PALERMO — Alla Messa dell'Uditore tutti pregavano ieri per Carmela e maledicevano il suo assassino, Samuele Caruso, il balordo che voleva uccidere l'ex ragazza, Lucia Petrucci, colpita con venti coltellate, e ha finito per soffocare l'esistenza di un angelo innocente, la sorella, appunto, Carmela, 17 anni appena, un'eroina generosa, pronta a fare da scudo. Come ha confermato lo stesso Samuele nei primi interrogatori, senza una lacrima, lo sguardo fisso nel rievocare l'orrore di quei momenti: «Io volevo parlare con Lucia, volevo sapere se mi aveva tradito, con chi, e invece Carmela s'è messa in mezzo...».

Sono le prime verbalizzazioni di una linea difensiva sostenuta con l'avvocato Antonio Scimone davanti a Caterina Malagoli, il magistrato che coordina l'inchiesta. Parole che sconcertano anche il capo della Mobile Maurizio Calvino e della Omicidi Carmine Mosca: «Cercavo di allontanare Carmela, ma lei tornava fra me e sua sorella e i colpi finivano su di lei... Non c'entrava niente Carmela. Io ero

uscito da casa con il coltello perché era mia intenzione uccidere Lucia se avesse ammesso il tradimento, ma non avevo niente contro la sorella...». E ancora: «Un amico mi aveva fatto vedere la foto di Lucia che si baciava con un suo ex. Su Facebook avevo visto che con quel ragazzo erano tornati "amici". E io, impazzito dalla gelosia...».

Si analizza istante per istante quanto accaduto dopo le 13 di venerdì in quel condominio di via Uditore dove Lucia, terrorizzata, ha provato a fuggire per le scale riuscendo a salire solo i primi cinque gradini, riparandosi con lo zainetto, poi con le mani, con le braccia, per evitare i colpi mortali, salvata infine all'ospedale «Cervello». E ieri tutta fasciata, il chirurgo Giuseppe Termine le ha strappato un sorriso: «Le ho detto che per farla più bella chiameremo un chirurgo plastico... Ma non so davvero come sia rimasta viva, con tante ferite...». Un'affermazione che incupisce ancora di più il padre delle ragazze, Serafino Petrucci, impiegato alle Poste, stanco dell'assedio di croni-

sti e cameraman: «Basta con questa spettacolarizzazione del dolore. Mi sento trattato da delinquente. A ogni passo ho dietro i giornalisti». Intanto le indagini cercano di scoprire se Samuele ha trovato un amico o un conoscente pronto ad aiutarlo. Quando è stato arrestato aveva un polso fasciato e indossava una maglietta pulita. Interrogatori in corso in famiglia, mentre la madre di Samuele si mostra afflitta: «Mio figlio è un bravo ragazzo. Giornali e televisioni lo hanno definito un killer ma non è così, non è un mostro. La nostra è una famiglia perbene». Non si danno pace i genitori di Lucia, ormai fissi al «Cervello» dove arrivano in continuazione professori e compagni di scuola delle due ragaz-

ze che frequentavano insieme la stessa classe, la III del liceo Umberto dove stamane si ritroveranno tutti in assemblea alle 8 per poi partecipare a una messa nella chiesa di Santa Teresa e ritrovarsi in serata a una fiaccolata, altra tappa di riflessione in vista dei funerali da fissare, forse per domani nella parrocchia di Sant'Ernesto. Ovunque capannelli di genitori e ragazzi che sottolineano l'esigenza di un dialogo, un'allerta e una pietà che è di tutta la città. Anche dei tifosi che ieri hanno affisso alla Favorita i cartelli chiedendo giustizia per Carmela e Lucia. E la Federcalcio dedicherà al tema della violenza sulle donne l'amichevole Italia-Francia del 19 novembre a Parma.

Felice Cavallaro

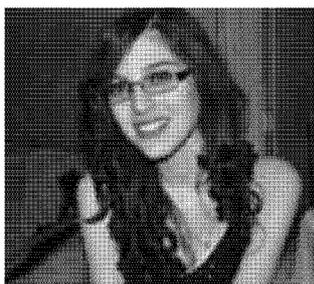
«Non è un mostro»

La madre: «Mio figlio è un bravo ragazzo. Non è un mostro. La nostra è una famiglia perbene»

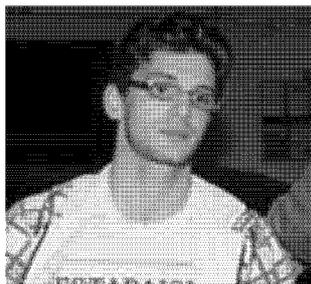
A scuola

Oggi l'assemblea dei compagni di classe delle due ragazze. Forse domani i funerali

La vittima e l'omicida



A sinistra, Carmela Petrucci, 17 anni, uccisa a coltellate mentre faceva da scudo alla sorella maggiore Lucia, 18enne, anche lei ferita dal fidanzato Samuele Caruso, 23 anni (a destra), ora in carcere



**Allo stadio**

Uno striscione in ricordo di Carmela Petrucci esposto allo stadio Renzo Barbera durante la partita Palermo-Torino di serie A. La ragazza è stata uccisa venerdì dall'ex fidanzato della sorella nell'androne di casa, in via Uditore, a Palermo al ritorno dalle lezioni al liceo Umberto (Ansa/Mike Palazzotto)

TREGUA ARMATA TRA IL CAVALIERE E IL SEGRETARIO IN ATTESA DEL VOTO NELL'ISOLA

BERLUSCONI AVVERTE ALFANO «GUAÏ SE PERDIAMO IN SICILIA»

Per il Pdl del futuro l'ex Guardasigilli punta su Gelmini, Fitto, Frattini e Lupi

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Fino a qualche settimana fa una telefonata tra Silvio Berlusconi ed Angelino Alfano non era affatto una notizia. Ora lo è: erano più di dieci giorni che i due non avevano un colloquio, che non parlavano delle strategie del Pdl. Ieri l'uomo di Arcore, alla presenza di deputati lombardi quali Mariastella Gelmini e Mario Mantovani, ha chiamato il suo "prescelto": «Vedo dai giornali che io e te non dobbiamo neanche parlarci, che non ci sopportiamo più...».

L'ex premier ha voluto così sdrammatizzare i contrasti sorti sulla linea da dare al partito. Si è trattato di un disgelo dal punto di vista del rapporto personale, ma la distanza politica tra i due resta. L'ex Guardasigilli ha comunicato al Cavaliere le sue intenzioni. Di procedere in breve tempo alla costituzione di un ufficio politico in modo da rilanciare il Pdl, prima dell'assemblea del 2 dicembre. Ci saranno, tra gli altri, Mariastella Gelmini, Maurizio Lupi, Franco Frattini, Raffaele Fitto. In tutto una quindicina di persone. È la classe dirigente sulla quale vuole puntare l'ex ministro della Giustizia per il futuro.

Ma Alfano l'ha spuntata anche su un altro punto: perché, a dispetto delle facce "pulite" sulle quali investire, il

segretario deve salvaguardare anche l'establishment di via dell'Umiltà. Ovvero i colonnelli - alcuni dei quali provenienti da via della Scrofa - che gestiscono la struttura. Ebbene, il "compromesso" prevede che i notabili restino, che i vari La Russa, Verdini, Cicchitto, Gasparri non facciano un passo indietro. Nella "squadra" ci sarà posto anche per loro. Il Cavaliere ha accettato anche questo. Così come pare non si sia opposto all'intenzione del segretario di non puntare più su alcune fedelissime dell'inquilino di palazzo Grazioli, Micaela Biancofiore in primis. Insomma l'ex presidente del Consiglio, in versione giudi corda,



Silvio Berlusconi

avrebbe dato il via libera al segretario del Pdl di formarsi sul serio un suo gruppo, anche se occorrerà vedere quanto "nuovo". Berlusconi per ora gioca in difesa, ma l'accordo tra i due potrebbe saltare nel giro di una settimana. Perché il big bang, quello vero, potrebbe scoppiare all'indomani delle elezioni siciliane. Qualora il candidato del Pdl perdesse e il partito dovesse arretrare ancora di più, Berlusconi - perlomeno

è quanto ha promesso ai suoi - non si limiterebbe più a prendere le distanze. Sarebbe quello il momento di operare una vera e propria rivoluzione, con la richiesta di dimissioni di tutto il gruppo dirigente, a partire proprio da Angelino Alfano.

Intanto nel partito, dietro le quinte, si è aperta un'altra battaglia. Se Daniela Santanché ha aperto la contesa sulla rottamazione dei dirigenti, un gruppo di parlamentari della prima ora, che si sentono in qualche modo sopraffatti dai 'vecchi', sono pronti a chiedere il vincolo sul numero massimo di legislature. Sono 42 i senatori e 53 i deputati che sono da più di undici anni in Parlamento. C'è addirittura una lista con tutti i nomi che potrebbe essere consegnata ad Alfano. A palazzo Madama, per esempio, ci sono Casellati, Amoroso, Ascutti, Azzollini, Baldini, Battaglia, Benedetti Valentini, Berselli, Bettamio, Bevilacqua, Bornacin, Butti, Camber, Cardiello, Caruso, Compagna, Costa, Cursi, Cutrufo, D'Alì. Ed ancora: Dini, FIRRARELLO, Gasparri, Ghigo, Giovanardi, Gramazio, Grillo, Malan, Mantica, Matteoli, Nania, Nespoli, Pastore, Pera, Piccioni, Pisanu, Pontone, Luigi Ramponi, Sacconi, Schifani, Tofani, Tomassini, Valentino, Zanoletti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA